

PER UN RITRATTO DI VINICIUS

Vinicius de Moraes è nato in Brasile il 19 ottobre del 1913. Di famiglia nobile, di origine tedesca; i suoi antenati giunsero in Brasile dal Portogallo insieme alla corte dei sovrani portoghesi in fuga: vi elessero per sempre residenza.

La prima raccolta di versi di Vinicius appare nel '33 « Il cammino verso la distanza », un titolo quanto mai eloquente e profetico per la sua strada, la missione di poeta che subito si scelse.

Nel 1938 è in Inghilterra e segue a Oxford corsi di perfezionamento in lingua e letteratura inglese. Dal 1940 inizia il suo sodalizio con il grande poeta brasiliano Mario de Andrade.

Entra nella carriera diplomatica e nel '46 parte per Los Angeles come viceconsole.

È via via in missione in più parti del mondo, ed anche in Europa, a Roma (verso il '52-'54), a Parigi, e in Sud America. Il suo amore alla musica popolare è immediato e fortissimo: di pari passo, il suo lavoro di poeta procede con quello di inventore d'una musica nuova. Certo è grande il debito suo, e quello del suo paese, verso Mario de Andrade che girando in lungo e in largo l'intero Brasile, raccolse quanto rimaneva — dall'epoca della scoperta e dal tempo (barbaro tempo) della cattura e del trasporto forzato dei neri — di canzoni tramandate dalla viva voce del popolo. Quelle registrazioni che si devono a Mario de Andrade sono il patrimonio della canzone popolare brasiliana (la cui recente esplosione la pone tra i fatti di maggior rilievo, per forza poetica, per gusto e per nuovo accento, nel campo della musica popolare del mondo intero). Tutto il materiale raccolto da Mario è conservato e messo a disposizione del pubblico, a San Paolo, nella discoteca di Stato della musica popolare brasiliana. Su quella musica Mario de Andrade, grande in questo campo come lo era in quello della poesia, ha dettato un saggio fondamentale.

Ungaretti conobbe Vinicius per la prima volta nel '36 a San Paolo, in casa di Osvaldo de Andrade, fratello di Mario, ed anche lui tra i maggiori poeti del Brasile. E quando Ungaretti, già nel '46, per la rivista *Poesia* tradusse in italiano un piccolo numero di poeti brasiliani, Vinicius de Moraes (detto amichevolmente « Vinà ») era già tra gli eletti.

Da Ungaretti traggio elementi per tentare un ritratto di Vinicius. E cominciamo da come, il poeta d'origine patrizia ed europea possa così essere aperto alla comprensione immediata dei sentimenti, dei ritmi, degli accenti dei « colorati », senza capire i quali, raro oggi, è possibile fare musica popolare che tocchi il cuore e vada per il mondo.

« Sangue tedesco — dice Ungaretti di « Vinà » — ma anche italiano, attraverso le generazioni, e spagnuolo, e persino indio, circola nelle sue vene. La mora gente d'Africa

non era servitù nella casa dei suoi; erano le persone di famiglia di maggior tenerezza. Le donne negre erano le balie dei pargoli, inventavano con i negri mariti e la figliolanza loro, distrazioni e costruivano balocchi quando i bimbini si erano fatti ragazzi. Uomini e femmine li consolavano, li proteggevano, se ne facevano il loro vanto, la loro gloria. E per i padroncini, anche divenuti adulti, e divenuti di età matura, non esisteva più amabile e amata gente di quelle care persone di pelle scura che si affaccendano nella casa della famiglia ».

Bellissimo, consolante quadro non so se oggi « idillico » e ormai contraddetto (dopo Malcom, dopo *Black Power*: ma forse in Brasile le cose vanno diversamente dagli Stati): certo che la vocazione del patrizio Vinicius a sentirsi uomo del popolo molto s'avvantaggia dalla consuetudine con la gente di colore: « Vinà » condivide del popolo le « mire e le speranze » (e interroga Ungaretti: « mire e speranze forse assurde in una società che sempre più si va automatizzando, stritolando, preda, schiava dei propri mezzi, sempre più inesorabilmente indipendenti e padroni, la povera persona umana? »).

E, ancora, di Vinicius: « Uomo capace di riflettere su come si potrebbero sbrogliare delicati affari di stato, uomo esperto per tradizione patrizia a scoprire il pelo nell'uovo nei difficili casi affidati alla diplomazia, quest'uomo è, d'altro canto, per elezione sua di poeta, l'uomo fedele ad un'umanità che vorrebbe di liberi, di uguali, di fratelli. La poesia di Vinicius nasce da questo drammatico sviluppo tra la tradizionale sua educazione e la vocazione sua ».

A proposito della canzone brasiliana, infine (è ancora Ungaretti a parlarmi): « Chi la segua, e coltivando la poesia più raffinata, sia arrivato ad arricchirla, emancipandosi in essa d'una vieta aristocrazia di eloquio, posso non chiamarlo poeta di rara natura? Vinicius poeta dotato di quei segreti della parola che toccano l'anima fino all'ultima amarezza, fino all'ultima gioia, spoglia, l'unica vera, quella che non va pronunciata se non sottovoce... ».

Vinicius de Moraes, dunque — anni 55, uno dei maggiori poeti di lingua portoghese, di grande famiglia nobile giunta in Brasile nel lontano passato al seguito di un Re di Portogallo, nella carriera diplomatica del suo paese fino ad essere quasi al rango di ambasciatore, inventore insieme ad Antonio Carlos Jobim della nuova musica brasiliana, la « bossa nova » —, è tra gli uomini di maggior fascino, semplice bontà, carica emotiva, spirito e forza umana che mi sia capitato di incontrare. Ha passato — da poco — un lungo periodo in Italia, e a Roma contemporaneamente si trovava il suo giovane e grande amico, cantautore brasiliano, Chico Buarque de Hollanda, che nel nostro paese è diventato padre di una bambina, chiamata in omaggio all'Italia e alla poesia, Silvia. Vinicius ha ritrovato a Roma Ungaretti, ed insieme hanno passato tante ore, volentieri vedendo gruppi di amici per fare o ascol-

tare musica; per discorrere di poesia, di dove sta andando il mondo, di amori presenti o passati, e anche del più e del meno con una notevole carica di divertimento. Vinicius, non molto alto, tarchiato, un poco « capellone », occhiali neri quasi sempre a proteggersi la vista, una sigaretta dopo l'altra, un whisky dopo l'altro, ed una così grande carica umana, una così grande passione.

Uno dei maggiori poeti d'oggi (Ungaretti ha lavorato anche di recente a tradurre in versi italiani i poemi che qui si pubblicano) è molto noto in tante parti del mondo, come il più prestigioso « paroliere » che si conosca: moltissime, quasi tutte le più belle canzoni e « bosse » di Antonio Carlos Jobim sono state composte su parole sue. Se in una cerchia di amici qualcuno non lo riconosca di persona basta dire che le parole di « Una ragazza di Ipanema », o di « A Felicidade » da *Orfeo Negro*, o di « Samba de Saravah » dalla colonna sonora del film *Un uomo, una donna*, sono sue, ed immediatamente ecco che Vinicius diventa familiare.

Con la « bossa » è stata inventata una musica con alle spalle « secoli di danza e di dolori », che qualunque emozione « bianca » voglia esprimere, qualunque sentimento voglia dichiarare lo deve fare con « cuore negro »; canzoni dove felicità e dolore devono bilanciarsi: se si dovesse smettere di amare, se si dovesse smettere di soffrire, se si dovesse smettere di piangere, non ci sarebbe motivo per vivere ancora, come dice una stupenda canzone musicata da Baden Powell, intitolata « Consolazione » con parole di Vinicius. « Il più bianco dei negri d'America » come si è voluto una volta definire.

È tarda notte, quasi mattina, seduto su un divano in un salotto con poca luce, tante persone mute attorno, Vinicius con la chitarra canta e suona non so da quante ore. Durerà fino al mattino: talvolta traduce le parole più belle, poi le ricanta, vorrebbe che cori lo seguissero, invita le belle ragazze che ascoltano incantate a seguirlo, certi passaggi più difficili li fa tradurre a Ungaretti (l'« antico », più che ottantenne, anche lui sveglio inventivo, con le sue folgoranti improvvise uscite — « bambino di mille anni », come dice Vinicius — fino al mattino), tranquillamente beve, torna a ripeterci da Bahia di che cosa è fatto il « samba », di che cosa è fatta la « bossa », canta la sua accorata nostalgia (« saudade ») per la terra lontana che non esce mai dal cuore, « benedice » gli amici, ricordandoli tutti, uno per uno, ricorda i suoi amori per i quali ha tanto sofferto, ma per i quali è così vivo. « La felicità è come una piuma che il vento tiene sospesa in aria... ». Jobim e Vinicius, dall'antica tradizione popolare brasiliana, pensarono ad una musica dove più si bilanciassero sentimenti contraddittori ma fusi, com'è in quella natura, com'è del resto in tanto della vita. « Checa de saudade », fu una delle prime canzoni inventate: « Basta con la *saudade* », parola bellissima ed intraducibile, perché insieme vuol dire tante cose diverse, nostalgia, malinconia per la propria terra, per la donna amata, per cose piccole e grandi

che si ricordano, ma insieme anche profonda gioia di essere in possesso di questa malinconia. La prima voce adatta a riproporre questa nuova musica (in una ricchissima e patetica tradizione musicale brasiliana, nella quale Maysa campeggiava, con caratteristiche di interprete inarrivabile), fu trovata in Joao Gilberto: Jobim-Vinicius-Gilberto, sono i primi tre della « bossa ». Ma se anche Jobim prova a cantare (e negli Stati Uniti ha ormai inciso dischi), la sua efficacia non è da meno; se Vinicius canta, in piccolo gruppo, in quella cerchia con tenui lumi e silenzio accanto, forse regala anche un'emozione più profonda. Canta d'amore, e, « com'ei » gli « ditta dentro », « va significando ».

Nei suoi versi, secondo la traduzione di Ungaretti, ha lasciato detto di sé: « Io muoio ieri — Nasco domani — Vado ov'è spazio — Mio tempo è quando ».

La luce del giorno è già alta, quando usciamo: sono in macchina con me i due poeti. Vinicius dietro, s'appoggia alla chitarra e s'addormenta, Ungaretti ancora parla, ancora grida, ripete versi d'una poesia nuova che ha scritto la notte avanti (« Si volge verso l'Est l'ultimo amore... — Capricciosa croata notte lucida... »). A fare un percorso di strada brevissimo, che sia stanchezza, che sia il bere che non è mancato (« se continuerò a frequentarvi — ci ha detto Ungaretti — farete di me un alcolizzato »), ci metto un'ora. Ma Ungaretti non protesta, non è impaziente. Quando saluto lui, si sveglia Vinicius e vorrebbe andare a mangiare una cosa da qualche parte.

Ride, mi chiama « amigo », ha conosciuto — dice — gente che voleva conoscere; la prossima volta — presto! — avrà altre cose, cose nuove da farci sentire. Già una cosa nuovissima ci ha cantato, un « fado », antichissima danza portoghese, scritto per Amalia Rodriguez, « *Saudade* del Brasile dal Portogallo », con parole accorate e struggenti: una sorta di « ballata dall'esilio », pur provvisorio, ma che lo dilania.

È la prima musica popolare che io sento (anche se sulla radice popolare si innesta l'invenzione poetica di Vinicius, ed il genio musicale dei Powell o dei Jobim) che ha capito uno strano contrasto psicologico e caratteriale che agli uomini ed alle donne accade: la felicità degli uomini e delle donne è resa plasticamente, fisicamente, dal riso, dal sorriso: quando s'illumina la faccia d'un sorriso, dalla prima età alla vecchiezza, si pensa sempre ad un'idea della felicità (Maysa aveva chiesto in una sua canzone alla felicità: « mandami almeno un tuo ritratto perché io possa vedere come sei fatta, dal momento che non ti ho incontrato mai »). Eppure si ritiene e si sperimenta che nell'amore l'uomo o la donna attingano forse la maggiore felicità vitale: ma nell'amore non sboccia il sorriso, né il riso, anche la felicità corrisponde ad un atteggiamento ed anche ad una intima sensazione di tristezza, perfino, talvolta, di apparente dolore profondo.

Così i suoni della musica brasiliana, le parole di Vinicius e degli altri poeti-parolieri di quella terra, riportano quest'immagine amore-vita di tempi che scorrono in questo esser felici e soffrire, piangere e vivere. « Vai, vai ad amare — finisce il « Canto de Osanna » — vai, vai a soffrire — vai, vai a piangere — vai, vai a vivere !! ».

LEONE PICCIONI